

Umberto De Giovannangeli

C'è chi applaude. Chi sventola la bandiera della Palestina. Chi invoca «Allah l'onnipotente». Chi ricorda i «compagni ancora in carcere». Chi con le dita fa il segno della vittoria. Ma c'è anche chi, dall'altro lato della «barricata» li maledice, innalzando le foto dei propri cari uccisi in attacchi terroristici. Sentimenti opposti, nel giorno della libertà ritrovata per gli oltre trecento detenuti palestinesi scarcerati da Israele. Sotto un sole a picco, con il termometro a quaranta gradi, i «graziatisti» vengono accompagnati a quattro posti di blocco in Cisgiordania e a Gaza a bordo di autobus dai militari israeliani. I trecentotrenta provenivano dalle carceri di Ketziot (nel sud), Meghiddo (nord) e Ramle (centro). Nella polvere, tra i blocchi di cemento, due ufficiali in divisa e due palestinesi in maniche di camicia si sono seduti intorno ad un tavolino apparecchiato con una tovaglia bianca - più volte spostato dal portavoce militare per agevolare le riprese televisive - per la cerimonia del passaggio di consegne. Una rapida occhiata alla lista dei nomi, una stretta di mano e l'ordine agli ex prigionieri di scendere dai mezzi israeliani.

È il momento della festa. Baci alla terra, sorrisi, e via di corsa verso casa. Mentre una dozzina di israeliani, vittime di attentati, urla «siete tutti terroristi, palestinesi e governi israeliani». «Questo è l'inizio della terza Intifada», dice Douvkal Madvitz, gli occhi piccolissimi in un volto come una maschera di cera, devastato nel 1988 da una bomba molotov gettata nella sua automobile. «I palestinesi non esistono - gli fa eco Baruch Ben Yosse, che ha perso cinque mesi fa un figlio di 22 anni ucciso per errore dal fuoco israeliano - che se ne vadano con gli arabi, qui non c'è posto per loro, questa terra è nostra per diritto divino».

Gli ex detenuti non sentono, ridono, scherzano. Molti sono giovanissimi, ragazzi cresciuti tirando pietre ai soldati. Pochi i familiari venuti loro incontro fino a Betunia: i posti di blocco - ne restano oltre cento nei Territori - impediscono la libertà di movimento. Nessuno aspetta Jamal Shaker, 34 anni, quattro figli, militante di Hamas, arrestato nel gennaio del 2002 e condannato a due anni di carcere per «attività contro Israele». Come tutti gli altri, prima della scarcerazione, ha dovuto firmare una dichiarazione in cui si impegna a non fare nulla a danno dello Stato ebraico. Non dice se rispetterà l'impegno. Qualcuno non sembra intenzionato a mantenere la parola: «Sono un sol-

Festa e dolore ai quattro posti di blocco dove sono transitati gli autobus con i palestinesi scarcerati

“ Dalle carceri sono usciti 330 prigionieri dietro le sbarre ne restano molte migliaia. Hamas: un inganno cui è stata data grande copertura mediatica ”



I partiti di estrema destra e molti parenti delle vittime degli attentati kamikaze hanno cercato di opporsi alle scarcerazioni

# Tornano a casa i detenuti palestinesi liberati

Da Israele un gesto di fiducia verso il premier Abu Mazen ma per l'Anp non basta



dato della Jihad islamica e farò qualsiasi cosa la Jihad vuole», dichiara Hamad al Smairi subito dopo essere sceso da un pullman al valico di Erez, insieme con altri ventisei uomini. Riparte in fretta per il suo villaggio di Karawa Beni Zed. Da un minibus stracarico, ex detenuti si sporgono dai finestrini, gridano, sventolano, ad uso delle telecamere, la bandiera rossa, nera, bianca e verde della Palestina. Qualche auto suona il clacson, qualcuno si compiace con pacche sulle spalle. «Ma c'è poco da celebrare - dice il padre di uno scarcerato - con tutti gli altri che restano dentro».

Circa 7mila, tutti eroi della lotta di liberazione, per i palestinesi. Terroristi e assassini per gli israeliani. Il rilascio - un primo gruppo di un centinaio è già uscito a luglio - non è incluso nella «road map», il Tracciat

to di pace messo a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia), ma è parte di piani precedenti e dovrebbe aiutare il primo ministro palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) a guadagnare credibilità tra la sua gente. Un risultato concreto, che dia sostanza alla sua moderazione, che rafforzi la sua ancor fragile leadership. «Con questa sofferta decisione Israele ha dimostrato una volta di più di credere nella pace e di essere disposto a concessioni dolorose per ottenerla. Ma ad una condizione irrinunciabile: che i palestinesi pongano fine alla violenza, al terrore e all'istigazione all'odio», dice a l'Unità Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Ariel Sharon. Ma l'apertura israeliana non convince i palestinesi. E così l'atto di «buona volontà» si risolve in un altro elemento di polemica, di delusione. Per il presidente palestinese Yasser Arafat si è trattato di un «inganno». Il suo portavoce Nabil Abu Rudeina ripete che «non basta, tutti devono essere liberati». «Se Israele non libererà tutti i prigionieri, sarà la fine della tregua. Le «liberazioni» di oggi (ieri, ndr.) sono solo un evento mediatico costruito ad arte da Sharon», rileva Abdel Aziz Rantisi, uno dei leader politici di Hamas. Un terzo dei 334 rilasciati, rileva Boutheina Doukmat, una giurista dell'Istituto Mandela che si occupa dei detenuti palestinesi, sarebbe uscito dal carcere a pena scontata entro la fine dell'anno, 30 entro questo mese. E 139 erano in carcere senza incriminazione. Secondo documenti esaminati dal quotidiano progressista «Ha'aretz», dalla fine di giugno Israele ha arrestato 320 persone. E proprio mentre avveniva la liberazione dei detenuti, a Gerico, in Cisgiordania, l'esercito fermava 14 uomini, sospettati di progettare attacchi terroristici. Il totale è esattamente uguale al numero di quelli scarcerati ieri.

Nelle stesse ore soldati israeliani arrestavano a Gerico quattordici sospettati di terrorismo

## le testimonianze

### La gioia di Taghrid: ringrazio Dio La speranza di Hamad: tutti in libertà

«Io sono felice e triste allo stesso tempo. Felice per essere stato rilasciato assieme a diverse centinaia di miei compagni e molto triste perché altre migliaia sono ancora dietro le sbarre». **Abdallah al-Said**, 33 anni, militante di Al Fatah, è uno dei 330 detenuti palestinesi liberati ieri da Israele. Al-Said ha scontato otto mesi di detenzione amministrativa a Ketziot, nel deserto del Negev. I suoi sentimenti rispecchiano quelli dei suoi compagni che hanno riassaporato ieri la libertà. «Certo che sono felice, ma la mia felicità sarà totale solo quando tutti i miei compagni saranno liberati», afferma **Hamad Al-Rimawi**, 21 anni, che ha scontato 15 mesi di carcere su una pena di 20 mesi. **Taghrid Abdelaziz**, 52 anni, non riesce a trattenere le lacrime di gioia mentre riabbraccia suo figlio Ahmad: «Sono felice e ringrazio Dio», ripete mentre stringe al petto il figlio ventiquenne. Più politica è l'esternazione **Mohammad Abu Daher**, 27 anni, attivista di Hamas, originario del cam-

po profughi di Deir Al-Balah, nel centro della Striscia di Gaza: «Noi - dice - vogliamo che la comunità internazionale costringa Israele a rilasciare tutti i prigionieri, colpevoli di aver resistito all'occupazione sionista». **Amar Jaradat**, 27 anni, ha trascorso 4 anni e mezzo in un carcere speciale israeliano perché appartenente ad «organizzazione terroristica»: «Le condizioni di detenzione - racconta - erano molto dure, e io penso che non sia stata una buona iniziativa la liberazione perché ancora migliaia di eroi si trovano nelle prigioni israeliane». Le considerazioni del giovane miliziano della Jihad si scontrano con la felicità incontenibile di **Murad Khalil**, 25 anni, liberato dopo 8 mesi di detenzione: «So bene - annota - che anche da libero dividerò le sofferenze della mia gente. Ma oggi voglio godermi la ritrovata libertà. Io sono di nuovo in Cisgiordania, sulla mia terra». Libero di continuare a battersi «perché le prigioni israeliane siano svuotate». **u.d.g.**



Palestinesi si salutano e festeggiano dopo essere stati rilasciati dalle prigioni israeliane  
Avi Ohayon/Reuters e Stringer/Ansa

# Una Babele la forza a guida Usa in Iraq

Con la Polonia anche la Spagna e i sudamericani, ma per ora almeno italiani e olandesi restano sotto comando britannico

Virginia Lori

L'accordo sarebbe stato firmato da tutti i capi della comunità sciita irachena, compreso l'ayatollah Al-Sistani. Gli americani lasceranno il controllo delle due città sante dell'Islam sciita, Najaf e Karbala, alla polizia locale e ai «comitati popolari» e non «interferiranno negli affari cittadini». La notizia è stata diffusa da un quotidiano di Beirut ed è stata confermata da fonti irachene. In difficoltà nelle regioni nord-occidentali dove ormai ogni giorno, si spara gli americani avrebbero deciso di venire a patti con i capi sciiti che animano le proteste a sud di Baghdad e pretendono di contare nel governo ad interim creato nella capitale.

Il patto per la gestione di Najaf e Karbala, luoghi di grande valore strategico, viene raggiunto mentre anche nell'Iraq meridionale si verificano agguati e sparatorie che coinvolgono le forze di occupazione. Una bomba è esplosa ieri non lontano da Bassora, la capitale delle re-

gioni meridionali, mentre alcuni mezzi britannici stavano transitando sull'autostrada in direzione del Kuwait. Quattro iracheni sono rimasti feriti, mentre i soldati inglesi non sono stati investiti dall'esplosione. Il ripetersi di questi episodi, anche nelle regioni del sud dove sono schierati i militari italiani, rende più urgente la presenza di una forza di pace che operi sotto la bandiera dell'Onu. Ma l'amministrazione Bush non intende, almeno per ora, intavolare una discussione al Palazzo di vetro per giungere ad una nuova risoluzione. Così nella spedizione militare nell'Iraq del dopoguerra si affacciano paesi che hanno raccolto l'invito lanciato dagli americani.

In breve tempo l'Iraq diventerà una Babele. Contingenti stanno arrivando dai paesi dell'America Latina, dall'Europa dell'est e addirittura dalla Mongolia. Alla Polonia che sta per schierare ben 2500 soldati sarà affidata un'ampia area che comprende anche le città di Najaf e Karbala; con i polacchi ci saranno 1300 spagnoli che stanno comple-

tando lo schieramento ed reparti degli altri paesi dell'America meridionale. Dietro le quinte il comando americano sta contrattando la presenza di altri contingenti, ma sia l'Italia che l'Olanda (che ha mandato 1100 soldati nella provincia meridionale di Al-Muthanna) hanno

smentito quanto affermato dai comandi Usa secondo i quali reparti dei due paesi europei avrebbero rafforzato il dispositivo nella brigata comandata dai polacchi. Sia l'Olanda che l'Italia intendono mantenere le loro forze nel sud affidato al controllo degli inglesi. Il rifiuto ita-

liano pare motivato dall'imbarazzo che comporterebbe il trasferimento dei nostri soldati sotto il comando del generale polacco che guida un contingente meno numeroso di quello inviato dal governo di Roma.

In Italia si accende il dibattito

sulla natura dell'impegno italiano in Iraq. Il senatore a vita Francesco Cossiga si dice convinto che «il governo italiano non ha voluto adottare provvedimenti legislativi di copertura giuridica del nostro intervento in Iraq per non sottostare ad un nuovo voto delle Camere». Marco Minniti (Ds) ricorda le motivazioni che hanno condotto ad un voto contrario dell'Ulivo che «voleva sapere qual era lo status delle nostre forze armate, qual era il livello di collegamento con le «potenze occupanti» così definite dalla risoluzione 1438 dell'Onu, vista anche la nostra collocazione sotto il comando inglese». Il deputato verde Paolo Cento ribadisce la necessità di «ritirare al più presto» i militari italiani.

Tra i soldati impegnati in Iraq cresce intanto l'allarme per la misteriosa malattia che ha già ucciso due soldati americani. Almeno cento soldati hanno accusato i sintomi della malattia che i comandi militari hanno paragonato alla polmonite. In realtà anche i medici americani non trovano risposte e ieri è giun-

to in Kuwait (dove sono stati ricevuti i militari affetti dalla «sindrome») un team di esperti incaricato di indagare sulle origini della malattia. Un misterioso gruppo islamico si è fatto vivo presso l'emittente Al Arabiya che trasmette da Dubai, per sostenere che i militari sarebbero stati contaminati da agenti batteriologici.

I militari americani sembrano non dare peso alla presunta rivendicazione, mentre un esperto che in passato ha collaborato con il governo americano si dice convinto che la possibile causa dell'epidemia potrebbe essere il vaccino contro il carbonchio iniettato ai militari prima e durante il conflitto. Questa tesi viene sostenuta dal professor John Sever che lo scorso anno aveva concluso un'indagine commissionata dal governo americano affermando che il vaccino è la «causa possibile e probabile» della misteriosa malattia. Fonti militari americane sostengono inoltre che l'epidemia non ha nulla a che fare con la Sars o con patologie provocate da agenti chimici e batteriologici.

## «In Afghanistan due giornalisti condannati a morte per blasfemia»

**ROMA** La Corte suprema dell'Afghanistan ha confermato la condanna a morte per Sayeed Mahdawi e Ali Reza Payam, entrambi giornalisti del settimanale *Aftab*, per il reato di «blasfemia». I due giornalisti, che per il momento si nascondono in una località segreta in Afghanistan, sono accusati di aver denunciato il carattere retrogrado dell'Islam praticato e l'uso politico della religione fatto dai leader conservatori del paese. Reporter senza frontiere (sezione italiana di Reporters sans frontiers) è indignata per questa decisione presa dal Consiglio degli ulema (la gerarchia religiosa del paese) e confermata dalla Corte suprema. È deplorabile vedere, ancora una volta, i conservatori dominare il sistema giudiziario afgano e abusare del loro potere

per attentare alla libertà di espressione. L'organizzazione internazionale per la difesa della libertà di stampa ha chiesto al presidente Hamid Karzai di garantire la sicurezza e la libertà dei due giornalisti. «Viste le ultime decisioni della Corte suprema, si impone la necessità di riformare questa istituzione affinché diventi finalmente un'istanza indipendente, a garanzia delle libertà individuali», ha scritto Reporters sans frontiers nella sua lettera indirizzata al capo dello Stato. L'organizzazione si è rivolta anche al rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite, Lakhdar Brahimi, per chiedergli di tenere conto delle pressioni della comunità internazionale nella difesa della libertà di espressione in Afghanistan.